

Roma, 25 febbraio 1972

Per
Italo Pietra, direttore de IL GIORNO
Alberto Ronchey, direttore de LA STAMPA
Aldo Tortorella, direttore de L'UNITA'
Gaetano Arfé, direttore de L'AVANTI
Giorgio Cingoli, direttore di PAESE SERA

e p.c.

ai direttori di: IL MANIFESTO, L'ESPRESSO,
PANORAMA, SETTEGIORNI, L'EUROPEO,
ABC, IL MONDO, L'ASTROLABIO

Signor Direttore,

sicuramente lei riterrà democratica e onesta l'informazione che fornisce ai suoi lettori. Noi non intendiamo giudicare nessuno, né, qui, siamo riuniti per fornire valutazioni generali sul suo giornale. Intendiamo trattare solo un argomento specifico, in cui certamente di democrazia e di onestà d'informazione non è possibile parlare: eccezione o regola che sia, lo stabilisca pure, in sua coscienza, lei.

Il 19 febbraio a Roma, in via di Torre Argentina, 18 è stata tenuta una conferenza-stampa, debitamente annunciata e pubblicizzata, da otto giovani militanti antimilitaristi, nel corso della quale essi hanno illustrato i motivi della loro comune obiezione di coscienza. L'indomani, domenica 20, in un pubblico comizio, in piazza Navona, sono stati illustrati gli stessi temi e un nono giovane ha annunciato e spiegato la sua obiezione di coscienza.

Nel Suo giornale o non abbiamo letto assolutamente nulla, o poche righe del tutto generiche e, sul piano dell'informazione, inutili. Nessun redattore o collaboratore del suo giornale ha assistito alla conferenza stampa. Ma, ugualmente, avreste potuto assolvere al vostro dovere democratico e d'informazione: abbiamo infatti controllato o saputo che l'Agenzia Italia ha trasmesso tempestivamente un ampio servizio sull'argomento che è giunto nel primo pomeriggio, per telescrivente, al suo giornale.

Si è dunque trattato d'una scelta deliberata, d'un'ultima conferma d'una linea politica, di censura e d'opposizione, che viene seguita da anni, con rare o nessuna eccezione.

Fino al 1968, o all'incirca, gli « obiettori di coscienza » facevano « notizia ». Da Ivo della Savia, a Fabrizio Fabbrini, a Andrea Valcarengi, a Antonio Susini, per citarne solo alcuni, su « Il Giorno », « La Stampa », « L'Unità », « L'Avanti », « Paese Sera » trovarono tutti la possibilità di informare sui motivi della loro decisione l'opinione pubblica democratica.

Con qualche preferenza per gli aspetti « religiosi » — quando ve n'erano o erano rintracciabili — i loro motivi furono presentati e vagliati. La merce « conciliare » doveva allora risultare ancora, sul piano civile e politico, sufficientemente ambigua o sterelizzante, da poter essere lanciata sul mercato senza troppe difficoltà e problemi. Si sottolineava, sempre, il carattere di « testimonianza », di solitudine, quando non d'eccentricità, del gesto. S'era facili alla commozione; si deprecava l'« inciviltà » del nostro paese, anche in questo « arretrato »; s'« auspicava » una legge che riconosce i buoni diritti dell'obiettore. Con ipocrisia e fariseismo, ci si dava così buona coscienza a buon mercato: nessuna campagna veniva comunque condotta perché il parlamento fosse costretto, da una precisa e ampia chiamata di responsabilità, a votare una legge civile, quanto necessaria e urgente.

Ma, almeno, lo ripetiamo, chi obiettava veniva ritenuto degno di rispetto e d'attenzione; finché non scompariva dietro le grate dei carceri militari e non diveniva cosa in mano al potere militare dello Stato.

Cosa accade oggi? Per la seconda volta in un anno, otto militanti, i più diversi per provenienza sociale, estrazione religiosa, formazione culturale, s'associano in un gesto che intendono presentare come collettivo e **doveroso**, per chi voglia davvero esser considerato pacifista, antimilitarista, nonviolento, libertario, radicale, cristiano. Essi danno conto dei loro motivi, dei loro obiettivi, delle loro speranze civili e politiche. Si fanno carico di proporre, in modo ammirevole e rigoroso, un'« alternativa » al fallimento storico della tradizionale politica delle sinistre in tema d'eserciti, e di guerre, e di repressioni, e di autoritarismo e di politica di classe. Possono aver ragione, come noi crediamo; torto, come lei sicuramente pensa. Ma non negare la serietà di questa presenza, la necessità di segnalarne all'opinione pubblica la esistenza.

Che cosa può mai unire Alberto Trevisan, cattolico, d'estrazione borghese, ma operaio, che s'accinge ad affrontare la terza condanna e per la terza volta la galera; Roberto Ciccimessere, noncredente, militante divorzista, anticoncordatario, che per un anno è stato Segretario Nazionale del Partito Radicale; Valerio Minnella, nonviolento, alla seconda obiezione, tecnico; Alerino Peila, nonviolento, anche lui alla seconda obiezione; Gianni Rosa, nonviolento; Franco Suriano, anarchico, operaio; Alberto Gardin, nonviolento; Claudio Pozzi, credente, della comunità Shalom di Napoli; Adriano Scapin, del gruppo antimilitarista di Padova?

Come si sono incontrati? Che tipi sono? Dove, come, quando, perché giovani democratici ritengono loro dovere affrontare la galera nella nostra Repubblica **democratica e antifascista** — sottolineando che lo fanno per convinzioni e motivi **politici e ideali**, ostacolati dai partiti tradizionali? E' vero — o falso — che il progetto di legge che il Parlamento **non** ha poi approvato ma che veniva presentato sul suo giornale come una conquista di civiltà in realtà non faceva altro che riconoscere non il **diritto** ma il **reato** d'obiezione di coscienza. Che questa legge porterebbe gli obiettori italiani **quattro anni** in carcere militare?

Noi non le chiediamo nulla. Amministri pure il suo potere come crede; faccia del giornalismo democratico lo strumento privilegiato e rigoroso di soffocamento di tutte le vere minoranze, d'ogni dissenso storico, con l'alibi dell'informazione rispettata qualche volta in favore di chi è titolare del monopolio dell'« opposizione » ufficiale e di regime.

Cerchi pure di ritenersi, in sua coscienza, democratico, se ci riesce, e onesto come giornalista.

Ma sappia che noi non crediamo a chi non manca di dare notizia d'una **testa rotta** — qua e là — dai teppisti della violenza paleofascista, per meglio poter tacere quando è lo Stato a infliggere mesi e anni di segregazione e di carcere — questi sì fascisti, senz'ombra di dubbio — a chi di null'altro è colpevole di credere in un ideale liberatore e pacifico e si comporta come la dichiarazione dei diritti dell'uomo, o i principi stessi costitutori del giudizio di Norimberga, li legittima (e moralmente li costringe) a comportarsi.

Se una legge appena civile non è stata non solo approvata ma nemmeno discussa in Parlamento è in ugual misura colpa del potere legislativo e di quello — il cosiddetto « quarto potere » — del quale lei è uno degli amministratori.

Il fascismo che sembra oggi spaventarvi non è che un volto del vostro modo di essere democratici, del modo in cui avete amministrato e sfruttato il vostro passato, quando l'avete, d'« obiettori di coscienza » di ieri, di antifascisti, di resistenti e di democratici. L'antimilitarismo che per voi è a tal punto « vietato » da autorizzare il disprezzo per l'opera degli obiettori di coscienza di oggi, lo è perché il clericofascismo che è al potere da cinquant'anni (ve) lo ha vietato.

E questo è a tal punto vero che non mancate di segnalarlo come una componente della civiltà del nostro tempo quando è altrove ch'esso si manifesta: in America con Spock, in Inghilterra con Russell, in Francia con Rostand o Lanza del Vasto e i movimenti di massa o d'avanguardia giovanili che essi hanno almeno in parte ispirati. Alibi o esorcismo che sia, ci appare poco degno.

Una informazione democratica, ed un confronto politico costituzionale esigerebbero, per esser rispettate e accettate, una prassi ben diversa da quella che lamentiamo di chi pretende d'essere « antifascista », una diversa e reale lealtà ai principi dei quali si vuole essere testimoni.

E' per questo, per il rigore, la serietà, la chiarezza umane e politiche degli obiettori di oggi, che essi le danno tanto fastidio? Ci rifletta; può anche darsi che scopra che chi così le scrive non abbia tanto torto ma anche qualche ragione.

Roma, 25 febbraio 1972

Per

Italo Pietra, direttore de IL GIORNO
Alberto Ronchey, direttore de LA STAMPA
Aldo Tortorella, direttore de L'UNITA'
Gaetano Arfé, direttore de L'AVANTI
Giorgio Cingoli, direttore di PAESE SERA

e p.c.

ai direttori di: IL MANIFESTO, L'ESPRESSO,
PANORAMA, SETTEGIORNI, L'EUROPEO,
ABC, IL MONDO, L'ASTROLABIO

Signor Direttore,

sicuramente lei riterrà democratica e onesta l'informazione che fornisce ai suoi lettori. Noi non intendiamo giudicare nessuno, né, qui, siamo riuniti per fornire valutazioni generali sul suo giornale. Intendiamo trattare solo un argomento specifico, in cui certamente di democrazia e di onestà d'informazione non è possibile parlare: eccezione o regola che sia, lo stabilisca pure, in sua coscienza, lei.

Il 19 febbraio a Roma, in via di Torre Argentina, 18 è stata tenuta una conferenza-stampa, debitamente annunciata e pubblicizzata, da otto giovani militanti antimilitaristi, nel corso della quale essi hanno illustrato i motivi della loro comune obiezione di coscienza. L'indomani, domenica 20, in un pubblico comizio, in piazza Navona, sono stati illustrati gli stessi temi e un nono giovane ha annunciato e spiegato la sua obiezione di coscienza.

Nel Suo giornale o non abbiamo letto assolutamente nulla, o poche righe del tutto generiche e, sul piano dell'informazione, inutili. Nessun redattore o collaboratore del suo giornale ha assistito alla conferenza stampa. Ma, ugualmente, avreste potuto assolvere al vostro dovere democratico e d'informazione: abbiamo infatti controllato o saputo che l'Agenzia Italia ha trasmesso tempestivamente un ampio servizio sull'argomento che è giunto nel primo pomeriggio, per telescrivente, al suo giornale.

Si è dunque trattato d'una scelta deliberata, d'un'ultima conferma d'una linea **politica**, di censura e d'opposizione, che viene seguita da anni, con rare o nessuna eccezione.

Fino al 1968, o all'incirca, gli « obiettori di coscienza » facevano « notizia ». Da Ivo della Savia, a Fabrizio Fabbrini, a Andrea Valcarenghi, a Antonio Susini, per citarne solo alcuni, su « Il Giorno », « La Stampa », « L'Unità », « L'Avanti », « Paese Sera » trovarono tutti la possibilità di informare sui motivi della loro decisione l'opinione pubblica democratica.

Con qualche preferenza per gli aspetti « religiosi » — quando ve n'erano o erano rintracciabili — i loro motivi furono presentati e vagliati. La merce « conciliare » doveva allora risultare ancora, sul piano civile e politico, sufficientemente ambigua o sterilizzante, da poter essere lanciata sul mercato senza troppe difficoltà e problemi. Si sottolineava, sempre, il carattere di « testimonianza », di solitudine, quando non d'eccentricità, del gesto. S'era facili alla commozione; si deprecava l'« inciviltà » del nostro paese, anche in questo « arretrato »; s'« auspicava » una legge che riconosce i buoni diritti dell'obietto. Con ipocrisia e fariseismo, ci si dava così buona coscienza a buon mercato: nessuna campagna veniva comunque condotta perché il parlamento fosse costretto, da una precisa e ampia chiamata di responsabilità, a votare una legge civile, quanto necessaria e urgente.

Ma, almeno, lo ripetiamo, chi obiettava veniva ritenuto degno di rispetto e d'attenzione; finché non scompariva dietro le grate dei carceri militari e non diveniva cosa in mano al potere militare dello Stato.

Cosa accade oggi? Per la seconda volta in un anno, otto militanti, i più diversi per provenienza sociale, estrazione religiosa, formazione culturale, s'associano in un gesto che intendono presentare come

collettivo e **doveroso**, per chi voglia davvero esser considerato pacifista, antimilitarista, nonviolento, libertario, radicale, cristiano. Essi danno conto dei loro motivi, dei loro obiettivi, delle loro speranze civili e politiche. Si fanno carico di proporre, in modo ammirevole e rigoroso, un'« alternativa » al fallimento storico della tradizionale politica delle sinistre in tema d'eserciti, e di guerre, e di repressioni, e di autoritarismo e di politica di classe. Possono aver ragione, come noi crediamo; torto, come lei sicuramente pensa. Ma non negare la serietà di questa presenza, la necessità di segnalarne all'opinione pubblica la esistenza.

Che cosa può mai unire Alberto Trevisan, cattolico, d'estrazione borghese, ma operaio, che s'accinge ad affrontare la terza condanna e per la terza volta la galera; Roberto Ciccimessere, noncredente, militante divorzista, anticoncordatario, che per un anno è stato Segretario Nazionale del Partito Radicale; Valerio Minnella, nonviolento, alla seconda obiezione, tecnico; Alerino Peila, nonviolento, anche lui alla seconda obiezione; Gianni Rosa, nonviolento; Franco Suriano, anarchico, operaio; Alberto Gardin, nonviolento; Claudio Pozzi, credente, della comunità Shalom di Napoli; Adriano Scapin, del gruppo antimilitarista di Padova?

Come si sono incontrati? Che tipi sono? Dove, come, quando, perché giovani democratici ritengono loro dovere affrontare la galera nella nostra Repubblica **democratica e antifascista** - sottolineando che lo fanno per convinzioni e motivi **politici e ideali**, ostacolati dai partiti tradizionali? E' vero — o falso — che il progetto di legge che il Parlamento **non** ha poi approvato ma che veniva presentato sul suo giornale come una conquista di civiltà in realtà non faceva altro che riconoscere non il **diritto** ma il **reato** d'obiezione di coscienza, che questa legge porterebbe gli obiettori italiani **quattro anni** in carcere militare?

Noi non le chiediamo nulla. Amministri pure il suo potere come crede; faccia del giornalismo democratico lo strumento privilegiato e rigoroso di soffocamento di tutte le vere minoranze, d'ogni dissenso storico, con l'alibi dell'informazione rispettata qualche volta in favore di chi è titolare del monopolio dell'« opposizione » ufficiale e di regime.

Cerchi pure di ritenersi, in sua coscienza, democratico, se ci riesce, e onesto come giornalista.

Ma sappia che noi non crediamo a chi non manca di dare notizia d'una **testa rotta** — qua e là — dai teppisti della violenza paleofascista, per meglio poter tacere quando è lo Stato a infliggere mesi e anni di segregazione e di carcere — questi sì fascisti, senz'ombra di dubbio — a chi di null'altro è colpevole di credere in un ideale liberatore e pacifico e si comporta come la dichiarazione dei diritti dell'uomo, o i principi stessi costitutori del giudizio di Norimberga, li legittima (e moralmente li costringe) a comportarsi.

Se una legge appena civile non è stata non solo approvata ma nemmeno discussa in Parlamento è in ugual misura colpa del potere legislativo e di quello — il cosiddetto « quarto potere » — del quale lei è uno degli amministratori.

Il fascismo che sembra oggi spaventarvi non è che un volto del vostro modo di essere democratici, del modo in cui avete amministrato e sfruttato il vostro passato, quando l'avete, d'« obiettori di coscienza » di ieri, di antifascisti, di resistenti e di democratici. L'antimilitarismo che per voi è a tal punto « vietato » da autorizzare il disprezzo per l'opera degli obiettori di coscienza di oggi, lo è perché il clericofascismo che è al potere da cinquant'anni (ve) lo ha vietato.

E questo è a tal punto vero che non mancate di segnalarlo come una componente della civiltà del nostro tempo quando è altrove ch'esso si manifesta: in America con Spock, in Inghilterra con Russel, in Francia con Rostand o Lanza del Vasto e i movimenti di massa o d'avanguardia giovanili che essi hanno almeno in parte ispirati. Alibi o esorcismo che sia, ci appare poco degno.

Una informazione democratica, ed un confronto politico costituzionale esigerebbero, per esser rispettate e accettate, una prassi ben diversa da quella che lamentiamo di chi pretende d'essere « antifascista », una diversa e reale lealtà ai principi dei quali si vuole essere testimoni.

E' per questo, per il rigore, la serietà, la chiarezza umane e politiche degli obiettori di oggi, che essi le danno tanto fastidio? Ci rifletta; può anche darsi che scopra che chi così le scrive non abbia tanto torto ma anche qualche ragione.